

Focus 11 gennaio 2019

a cura di Luigi Bicchieri



Il bambino con il pigiama a righe, di *John Boyne*

La storia

Bruno è un bambino di 9 anni, nato il 15 aprile 1934, e vive a Berlino, in una bella, grande villa di 5 piani di una distinta zona residenziale. Fa parte di un piccolo gruppo di amici inseparabili, con i compagni di scuola Martin, Daniel e Karl. Ma ora, prima ancora di aver terminato l'anno scolastico, la mamma gli dice che devono lasciare Berlino e trasferirsi con tutta la famiglia lontano da Berlino. In una località, come Bruno verrà a sapere, dal nome quasi impronunciabile: Auscit. Siamo nella primavera del 1943 e a Berlino sono già cominciate le incursioni aeree nemiche, dato che di notte in casa devono tenere le luci spente. Bruno è però molto dispiaciuto di dover abbandonare, oltre alla città con le sue belle strade animate, con gente e negozi, i suoi tre amici, con i quali tra l'altro aveva già programmato come divertirsi durante il periodo di vacanze della prossima estate. A Bruno dispiace

anche di andare lontano dai nonni paterni, soprattutto dalla nonna, alla quale è molto legato. Il trasloco non può comunque essere rimandato, perché il padre è stato promosso a fare il “comandante” proprio nella località di Auscit. Questa promozione aveva avuto luogo qualche giorno prima, durante una cena a casa sua, alla quale erano stati invitati un uomo molto importante, ma anche piuttosto maleducato, dallo strano nome di “Furio”, accompagnato invece da una signora molto gentile e bellissima.

Arrivato ad Auscit, Bruno trova la casa, in cui dovrà abitare per un tempo indefinito, bruttissima, quasi impossibile da viverci. E non solo la casa, ma anche i dintorni, con una grande strada quasi sempre vuota, percorsa esclusivamente da veicoli militari, che sembra portare alla stazione ferroviaria. Nelle vicinanze non c’è nient’altro che un’enorme, solitaria foresta. La mancanza degli amici berlinesi e l’impossibilità di farsi nuovi amici qui, dove non si vede in giro nessun bambino, diventa il cruccio più profondo e quasi insopportabile per Bruno. In seguito ad ulteriori indagini egli scopre altri particolari interessanti, ma anche incomprensibili. Dalla finestra della propria cameretta nota che, di fianco alla casa, corre una barriera altissima di filo spinato, che pare prolungarsi quasi senza fine, per chilometri e chilometri. Al di là del filo spinato, aguzzando la vista, vede una massa indistinta di uomini adulti e anche persone anziane e bambini, che si muovono ininterrottamente e senza scopo sopra un terreno sabbioso e squallido. Bruno non riesce a spiegarsi la realtà che gli sta davanti agli occhi: si tratta di qualcosa che non aveva mai visto fino ad allora, da nessuna parte. Per conoscere meglio e capire questa incomprensibile realtà, un giorno decide di percorrere il sentiero che fiancheggia il filo spinato. Dopo circa un’ora di cammino nota, al di là del filo spinato, una figura prima indistinta poi sempre più chiara: si tratta di un bambino seduto per terra, con le gambe incrociate e vestito con un pigiama a righe. Dice di chiamarsi Shmuel, un nome che Bruno non ha mai sentito, ma che gli sembra bello. Da questo incontro nascerà una grande amicizia, favorita anche da una straordinaria circostanza: i due bambini presto scoprono di essere nati nello stesso giorno, stesso mese e stesso anno, 15 aprile 1934. I loro incontri e i loro dialoghi, stando sempre uno al di qua e l’altro al di là del filo spinato, andranno avanti per circa un anno. A questa amicizia, i due bambini rimarranno fedeli fino alla fine.

La letteratura “concentrazionaria”

Esiste un tipo di letteratura denominata “concentrazionaria”, che in senso stretto si riferisce a scritti autobiografici, in cui grandi autori, come Primo Levi o Aleksandr

Solzhenicyn, “testimoniano” la propria esperienza di vita passata come prigionieri in un lager. In senso lato si possono considerare come appartenenti alla letteratura concentrazionaria anche romanzi che, pur essendo opere di “fiction”, cioè narrazioni di eventi immaginari, si riferiscono fundamentalmente alla realtà del lager. Anche il nostro romanzo, che l’autore ha affermato di essersi deciso a scrivere sotto la forte impressione della lettura di “Se questo è un uomo” di Primo Levi, lo possiamo senz’altro ascrivere alla letteratura concentrazionaria, anche se si tratta di una fiction di tipo particolare. Il titolo originale inglese comprende anche un sottotitolo, che è stato tralasciato nella traduzione italiana: “A fable”, cioè “Una favola”. Pensiamo che con questo sottotitolo l’autore abbia già risposto, almeno in parte, a tutte le obiezioni che gli sono state fatte circa la scarsa o nessuna verosimiglianza di molti dei fatti o delle circostanze descritti nel romanzo. Appare strano, ad esempio, che Bruno, un bambino di nove anni, di madre lingua tedesca, che ha quasi finito la terza elementare, abbia difficoltà a pronunciare parole come “Führer” o “Auschwitz”; la stessa parola, da lui semplificata con “Furio”, il Führer, cioè Hitler, sembra che gli giunga del tutto nuova. Così è piuttosto inverosimile che Bruno sembri non sapere nulla circa gli ebrei e l’antisemitismo, l’odio proclamato contro di essi, che era una parte sostanziale dell’ideologia e della propaganda nazista, forse anche nelle scuole elementari. Anche il fatto che alla fine il protagonista, aiutato dall’amico Shmuel, riesca a passare sotto il filo spinato, sembra piuttosto inverosimile: si trattava di fili perennemente percorsi da elettricità ad alta tensione e murati a fondo nel terreno. Si potrebbe andare avanti con questo elenco di inverosimiglianze, ma forse è meglio, non dimenticando il sottotitolo “Una favola”, cercare di appurare quale realtà l’autore volesse rappresentare nel suo romanzo e per quali lettori fosse stato scritto.

Il punto di vista del protagonista

L’autore sceglie come “punto di vista” di buona parte del romanzo il protagonista, il bambino che si chiama Bruno. Questo significa che, tutto, o per lo meno molto di quello che viene rappresentato al lettore, è visto con gli occhi e la mentalità di questo personaggio. Il mondo visto da Bruno è un mondo visto da un bambino ed ha quindi soprattutto una ovvia particolarità: è diverso da quello degli adulti. Il lettore adulto, proprio sulla base dell’ingenuità con cui il bambino vede il mondo, con limitata comprensione della realtà in cui vive, è automaticamente portato a prendere le distanze e ad integrare quella visione, ancora in buona parte infantile, con la propria consapevolezza di adulto. Ma anche il mondo degli adulti è qualcosa che Bruno sente diverso, spesso in conflitto col proprio ed incomprensibile. Per

questo predilige la compagnia dei propri coetanei, sia i tre amici di scuola a Berlino, come il nuovo amico, Shmuel, che sta sempre dall'altra parte del reticolato del lager. Questo non comprendere il mondo degli adulti è anche in fondo un difendere il proprio modo di essere, fatto di molte cose positive, che gli adulti sembrano aver dimenticato o perduto crescendo. Bruno difatti, in un mondo di adulti spesso sgarbati, per non dire spietati, prova invece compassione per chi viene maltrattato. Come nel caso di Pavel, l'anziano ebreo detenuto nel lager, di professione medico prima della deportazione e ora utilizzato come cameriere della famiglia. Durante una cena Pavel viene aggredito dal tenente Kurt Kotler. Non è detto di preciso cosa il giovane Kurt abbia fatto in quell'occasione all'anziano Pavel. Sappiamo solo che nessuno "si fece avanti per impedire a Kurt di fare quello che fece", che nessuno della famiglia (nemmeno il comandante quindi) riuscì a guardare e che solo Bruno pianse. Come un piccolo, coraggioso Don Chisciotte, Bruno difende di fronte all'onnipotente padre "comandante" la sua verità: Auscit è un luogo dove non è proprio possibile vivere, afferma davanti al padre, allibito da tanto ardire. A proprio rischio e pericolo aiuta l'amico Shmuel nella ricerca del padre perduto dentro il campo di concentramento. Vale qui la pena di citare, dall'introduzione all'edizione originale del romanzo, una dichiarazione dell'autore a proposito dei suoi personaggi, bambini o adolescenti: "Gli eroi dei miei romanzi, come Bruno, sono ottimisti, pieni di risorse e un po' ingenui, non vogliono che siano gli adulti a risolvere i loro problemi al loro posto, nemmeno quando non sono capaci di risolverli loro stessi. Crescono circondati dalla confusione e cercano di trovare un significato a tutto questo. Qualche volta ci riescono e qualche volta il caos li travolge. Ma non si danno mai per vinti". Oltre che della tragica realtà di Auschwitz l'autore, che ha scritto altri importanti libri per ragazzi, ci parla quindi nel romanzo anche del mondo interiore dei bambini, ingenuo ma puro, non ancora contaminato, come invece quello degli adulti, da ideologie che predicano l'odio e la distruzione, di cui infine anche Auschwitz è un prodotto inevitabile. "Il bambino con il pigiama a righe", visto in questa prospettiva, oltre che un libro per ragazzi (magari a partire dai 15 anni in avanti) possiamo considerarlo un libro per adulti: non solo in quanto riflessione e ricordo di quella tragica e disumana realtà dei campi di concentramento e sterminio nazisti, ma anche come momento di autoriflessione sul proprio essere adulti, anche in rapporto a ciò che siamo stati da bambini.

Un racconto, per certi aspetti, "ucronico"?

La cosa più inverosimile del romanzo del resto non consiste nei piccoli errori o goffaggini, in parole o atti, che Bruno compie nel corso del racconto, quanto

piuttosto nell'assunto di fondo della storia: un bambino, Bruno, figlio del comandante del lager di Auschwitz, diventa amico di Shmuel, detenuto nel lager, nonostante abbia solo 9 anni, come Bruno, perché la sua colpa non è di tipo politico ma razziale: è un bambino ebreo. E la loro amicizia sarà così forte, che entreranno insieme nella camera a gas con la mano dell'uno stretta fortemente nella mano dell'altro. Una storia davvero incredibile, che non avrebbe mai potuto verificarsi nella realtà. Potrebbe trattarsi, almeno in parte, di un racconto "ucronico", un genere letterario affine a quello utopico/distopico, solo che è rivolto al passato anziché al futuro. L'**ucronia**, detta anche fantastoria, infatti "è un genere di narrativa fantastica basata ... sulla premessa che la storia del mondo abbia seguito un corso alternativo rispetto a quello reale" (da Wikipedia). Nei paesi di lingua inglese usano invece di ucronia il termine "alternative history". Nel caso del nostro romanzo l'autore ha scritto, sotto forma di favola, come viene detto nel sottotitolo, la vicenda di un'amicizia tra due bambini, che nasce e fiorisce in un tempo e in uno spazio storicamente impossibili per un evento del genere, quelli di Auschwitz e dei suoi forni crematori.

A proposito di un personaggio

Può essere interessante una breve analisi del personaggio del padre di Bruno, Louis, il comandante del lager di Auschwitz. In famiglia egli si comporta in maniera severa, imponendo regole ben precise. Bruno non poteva entrare nell'ufficio del padre, perché era "Vietato L'Accesso, Sempre E Senza Eccezioni". Tuttavia c'è un momento in cui, dopo aver bussato, a Bruno viene permesso di entrare, perché il padre si sente in colpa di non averlo ancora potuto salutare da quando era arrivato da Berlino. Soprattutto nei confronti della figlia Gretel, sembra nutrire un particolare affetto. Si direbbe che la famiglia venuta da Berlino, sia una normale, buona famiglia borghese. Anche nei confronti dei sottoposti il comandante pare comportarsi in modo tutto sommato corretto. Diventa però inflessibile, anche se apparentemente mantiene un atteggiamento bonario, quando scopre che il tenente Kurt Kotler non ha informato i suoi superiori sulle idee politiche di suo padre. Per questa grave mancanza il comandante manderà Kotler al fronte, in prima linea. Forse non è necessario per questo presupporre nel padre di Bruno una mentalità da fanatico nazista. Probabilmente qualsiasi funzionario politico o militare di un certo livello avrebbe ritenuto inevitabile comportarsi così nei confronti del tenente, che non aveva denunciato il padre sospetto di antinazismo. C'è però un punto del romanzo, in cui veniamo a sapere, da una fonte al di sopra di ogni sospetto, che il giudizio che come lettori ci siamo formati di lui è parziale. Oltre a questo volto, tutto sommato

umanamente accettabile, ne esiste un altro, molto diverso: semplicemente fatto solo di disumana crudeltà. Ce lo dice Shmuel, il quale, quando Bruno in uno dei loro incontri gli chiede: “Tu non odi il mio papà, non è vero?”, non sa cosa rispondergli, rimane in silenzio. Il testo prosegue: “Shmuel si inumidì le labbra e non disse niente. Aveva visto il padre di Bruno in parecchie occasioni e non riusciva a capire come un uomo così crudele potesse avere un figlio tanto gentile e buono”. Si tratta probabilmente di quel tipico sdoppiamento della personalità, così ben attestato storicamente, per cui molti degli addetti con varie funzioni ai lager, specialmente quelli più colti, con cariche importanti, con compiti di comando, conducevano tra le mura domestiche una vita di padri e mariti amorevoli, dedicandosi tra l’altro all’ascolto della buona musica e alla cura dei fiori del giardino. Anche se, a dire il vero, il padre di Bruno pare così occupato nella gestione del lager, che gli è stato affidato personalmente da Furio, da non avere tempo da dedicare alla musica o alla cura dei fiori.

Il libro e il film

Il romanzo è stato pubblicato nel 2006 ed è stato tradotto in 32 paesi, fino a diventare un bestseller da 5 milioni di copie. Nel 2008 ne è stato tratto un film, diretto e sceneggiato da Mark Herman, che pure ha avuto un notevole successo di pubblico. A sintetizzare in poche parole ciò che sostanzialmente distingue il libro dalla versione cinematografica, si corre inevitabilmente il rischio, soprattutto per un inesperto come il sottoscritto, di fare delle affermazioni ovvie, nonché troppo generiche. Ciononostante, tenendo presente che il libro è fatto di parole e il film di immagini, mi sembra che lo scrittore abbia sempre la possibilità di calibrare quanto va scrivendo, limitandosi soprattutto ad alludere alla tragica realtà del lager, comunque descritto come fisicamente incombente; l’immagine visiva inevitabilmente fa vedere, senza nessuna mediazione, quella stessa realtà descritta a parole. Forse è proprio per questo che la fine dei due bambini, Bruno e Shmuel, nella camera a gas, è mostrata in tutta la sua logica crudezza fino in fondo nel film; il libro invece si prolunga, stemperando un poco la violenza del tragico epilogo nel film, nella ricerca prolungata per mesi di Bruno, da parte della madre e del padre, fino al ritrovamento dei vestiti da lui smessi, prima di entrare nel lager passando sotto il filo spinato.

L'autore

John Boyne (Dublino, 30 aprile 1971) è uno scrittore irlandese. Ha scritto vari romanzi e racconti, sia per ragazzi che per adulti. Molti dei suoi romanzi sono stati tradotti in italiano, dopo il successo di "Il bambino con il pigiama a righe", pubblicato in Italia nel 2006. John Boyne ha vinto alcuni premi letterari.